



## SINISTRA DS Un manifesto e una fondazione culturale Mussi oggi presenterà la sua proposta

■ Un manifesto per la sinistra italiana e una fondazione politico-culturale. Le annuncerà oggi alla Festa dell'Unità di Pesaro Fabio Mussi, ministro della Ricerca del governo Prodi ed esponente della Sinistra-Ds. A dare

l'avviso è Gianni Zagato, coordinatore organizzativo della Sinistra Ds, in un lungo articolo-manifesto pubblicato sul sito [www.aprileonline.info](http://www.aprileonline.info) e intitolato «Cambiare da sinistra, cambiare la sinistra». Prima della propo-

sta politica nuova, Zagato analizza quanto di buono fatto dal governo Prodi finora: la scelta «laica, moderna» di Mussi sulle staminali, il decreto Bersani, l'opera di D'Alema in Medio Oriente. «Diverso, dobbiamo dirlo con chiarezza, - sottolinea - è il provvisorio giudizio che fin qui possiamo dare, che danno gli elettori che pur ci hanno votato, sul carattere "sociale" dell'azione del governo», a partire dalla vi-

enda della finanziaria che «ci dice prima di tutto una cosa: buona parte di cui si sta discutendo e su cui ci si appresta a decidere non è esattamente la stessa parte che sta scritta nel programma con cui l'Unione ha ottenuto dagli elettori fiducia per il governo. Questo - afferma senza tema d'essere smentito - è un nodo delicatissimo». Secondo l'esponente della Sinistra diessina «si dovrebbe mette-

re da parte, proprio a partire dalla scelta "sociali" dell'azione di governo, non solo ogni continuità con il governo precedente, ma anche uno schema che nel nostro Paese si ripete imperterritamente da troppi anni: quello per il quale in Italia cambiano i governi ma quando si apre il capitolo "economia" la discussione torna ad essere sempre la stessa: come aggiustare i conti dell'oggi e con quali tagli.

Quasi mai una simile discussione - che certo ha una sua fondatezza - avviene però in un contesto che sappia indicare un nuovo progetto sociale del Paese, una qualità nuova dello sviluppo economico, produttivo e ambientale». «Cambiare da sinistra, dunque. Ma anche "cambiare la sinistra", questo l'obiettivo politico che oggi sarà discusso a Pesaro dai dirigenti della Sinistra-Ds.

# Nell'Unione si riapre la polemica

## La sinistra radicale: missione sbagliata, ritiro subito. Rutelli: resteremo, siamo un paese serio

■ di Eduardo Di Blasi / Roma

«IMPENSABILE il ritiro adesso». «Impensabile continuare a rimanere in Afghanistan». L'attentato ai militari italiani in pattugliamento nella regione di Farah e la bomba all'ambasciata americana di Kabul, riaccendono la dialettica all'interno della maggioranza

za di governo. A fine luglio, vale a dire poco più di un mese fa, l'esecutivo dovette abbinare la fiducia parlamentare e il rifinanziamento semestrale della missione afgana per evitare che i senatori cosiddetti «dissidenti» di palazzo Madama facessero pesare troppo il proprio dissenso verso la «guerra» ai talebani. Un mese dopo quel voto lo scenario afgano appare diverso: il generale James Jones, comandante delle operazioni Nato sul territorio, ha chiesto 2500 uomini. Rinforzi che i vertici della Difesa dei 26 Paesi membri dell'Alleanza gli hanno, in via di principio, accordato. Questo non vuol dire che l'Italia dovrà inviare nuove truppe in Afghanistan. Il nostro ministro della Difesa Arturo Parisi, al riguardo, sottolinea quanto già detto dal segretario generale della Nato. «L'Italia sta dando tanto». E poi, afferma: «Non c'è stata alcuna richiesta». L'invio di truppe dell'Alleanza è comunque una conferma che nel sud del Paese il «conflitto»

Finocchiaro: cresce la nostra preoccupazione, ma il governo manterrà i suoi impegni

### HANNO DETTO

**Giordano**  
*Siamo contrari all'invio di altri militari. Vogliamo il ritiro, ma siamo solidali per i feriti*

**Pecoraro**  
*Allarmante quel che accade. Sarebbe più utile spostare in Libano le truppe che sono in Afghanistan*

**Agnoletto**  
*A fine settembre una mobilitazione pacifista per ottenere il ritiro dei militari dall'Afghanistan*

con le milizie talebane, a 5 anni dal suo inizio, è lontano dall'essersi raffreddato. Il vice presidente del Consiglio Francesco Rutelli, non crede d'altronde che al momento ci siano opzioni diverse: «Siamo un Paese serio: abbiamo deciso nel 2001, assieme alla comunità internazionale, che l'Afghanistan dovesse essere liberato dai talebani, che erano la centrale politica e operativa di sostegno a Bin Laden. Ci manche-

rebbe solo che oggi la comunità internazionale, alla vigilia dell'anniversario dell'11 settembre, immaginasse di favorire il ritorno dei talebani in Afghanistan». «La nostra preoccupazione cresce, ma il governo italiano manterrà i suoi impegni», afferma la

capogruppo dell'Ulivo alla Camera Anna Finocchiaro. Prc, Pdci e Verdi non sono del medesimo avviso. «Siamo contrari all'invio di ulteriori truppe e siamo per il ritiro della missione», conferma il segretario di Rifondazione Franco Giordano. Re-

puta invece «allarmante» la situazione afgana il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scario che propone: «Sarebbe più utile spostare le truppe dall'Afghanistan al Libano». Per il capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli: «È bene non avere

posizioni rigide sulla presenza militare in Afghanistan, perché, dopo cinque anni di conflitto, è evidente che la strategia utilizzata finora è errata e dannosa. I costi umani ed economici di questa missione sono altissimi: dal 2002 ad oggi, il governo italiano

ha speso oltre un miliardo di euro». «Il nostro ritiro non servirebbe alla pace in Afghanistan», constata il capogruppo della Rosa nel Pugno Roberto Villetti. Luciano Vecchi, responsabile esteri della Segreteria dei Ds, chiede responsabilità alle forze politiche: «Il Parlamento italiano - ricorda - ha recentemente votato il finanziamento della missione, civile e militare, in Afghanistan stabilendo, nel contempo, meccanismi di verifica e di valutazione». Per il capogruppo dell'Udc Mauro Fabris: «Bisogna evitare ogni strumentalizzazione di questa vicenda, dettata dall'emotività».

La sinistra dei movimenti non è d'accordo. Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas, chiede il «ritiro immediato di tutte le truppe dai luoghi di guerra, ivi comprese quelle appena inviate in Libano sotto le fallaci insegne dell'Onu». Vittorio Agnoletto, oggi eurodeputato della Sinistra Unitaria Europea, aggiunge al dibattito: «La guerra in Afghanistan non ha sconfitto il terrorismo, non ha portato la democrazia, ma ha semplicemente riportato al governo (con la tutela occidentale) i signori della guerra». E ricorda la settimana di mobilitazione pacifista, che si terrà in tutta l'Europa a fine settembre.



Alpini italiani impegnati in Afghanistan Foto Ap

## «Missioni all'estero in nome dell'articolo 11»

Napolitano ricorda l'8 settembre con i partigiani: «Naturale preoccuparsi per i nostri soldati»

■ di Vincenzo Vasile / Roma

È stato il 8 settembre di alto valore simbolico per Giorgio Napolitano, che ha partecipato alla celebrazione di Porta San Paolo a Roma, ha fatto visita al Celio all'ufficiale italiano della forza Onu ferito il 23 luglio in Libano, e ha ricevuto al Quirinale le associazioni partigiane e combattentistiche. Proprio nelle stesse ore, l'attentato in Afghanistan, e il ritorno di fiamma delle polemiche nell'Unione su quest'ultima missione. E proprio sulle «missioni» il presidente si è intrattenuto con la delegazione dei partigiani per una messa a punto di natura politica e costituzionale: «L'Italia - ha detto - è impegnata all'estero in missioni e prove impegnative al servizio della causa europea e delle organizzazioni internazionali, secondo lo

spirito e la lettera dell'articolo 11 della Costituzione». «Spirito» e «lettera». Poche parole. Con le quali il capo dello Stato sembra voler dire la sua rispetto a una lettura di questa norma costituzionale, che è stata brandita dalla sinistra estrema (ma anche fatta propria in alcune dichiarazioni da un suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro): nella sua completezza la norma redatta dai Padri Costituenti non contiene - è implicito nel suo ragionamento - solo un precetto negativo («L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»). Ma anche, così prosegue l'articolo 11, «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la

giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Le missioni a scopo di pace con un ombrello internazionale, dunque, sono previste dalla Costituzione. E del resto, il presidente invita a evitare risposte emotive: «Le preoccupazioni per i rischi che corrono i nostri soldati sono assolutamente naturali. Sappiamo che il rischio è parte di queste missioni», ha detto ai giornalisti rispondendo a una domanda sull'attentato in Afghanistan. Emblematica la vicenda del capitano Roberto Punzo, ferito il mese scorso in Libano, un osservatore internazionale «disarmato». Una vicenda tanto grave, quanto «assolutamente incredibile, incomprensibile»: il nostro ufficiale era lì per conto dell'Onu ed era «disarmato». Dunque, si intuisce che per il Colle non

sono ammesse scorciatoie polemiche. Alle associazioni combattentistiche e partigiane ricevute al Colle Napolitano ha, infatti, affidato un concetto che stabilisce una continuità tra le battaglie antifasciste e di pace e le «missioni» che siano corrette da tali valori costituzionali: «Sappiate di poter contare sempre, come nel passato - ha detto ai dirigenti delle associazioni - nel sostegno ideale e morale del presidente della Repubblica. Non potrei assolvere alla mia funzione di rappresentante dell'unità nazionale senza far riferimento alla storia e ai valori che voi rappresentate». Che sono i valori del «dovere patrio», dell'«attaccamento alla democrazia», dell'«aspirazione alla pace». Tanto più attuali, nel momento in cui il nostro Paese è chiamato a prove internazionali «impegnative». Per l'appunto.

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Sono pazzi questi spagnoli

Sono giorni meravigliosi, non c'è un attimo di tempo per annoiarsi. Ieri Francesco Pionati, già mezzobusto del Tg1 addetto ai panini e ad altri servizi, ora deputato Udc, discettava di qualcosa su Sky con l'aria seria e compunta. Non era importante quel che diceva, ma il titolo del suo intervento: «L'autonomia della Rai dalla politica». L'altro ieri, sul *Magazine*, Barbara Palombelli lanciava una proposta mozzafiato: «Facciamo le vacanze all'americana, in luglio. Le giornate sono più lunghe e si sta meglio». Guardacaso il marito vicepremier, Francesco Rutelli, aveva proposto la stessa cosa tre giorni prima. La primogenitura va però alla sua signora, visto che gli articoli dei rotocalchi

vengono scritti una settimana prima di uscire. Resta da capire se l'idea l'abbia suggerita Francesco a Barbara, o Barbara a Francesco. In ogni caso, la coppia è affiatata: si parlano. Poi c'è Bellachioma, sempre più irresistibile. Quando pensava di aver risolto i suoi processi in Italia, fra leggi ad Bellachiomam e indulto su misura, e si dava alla pazzia gioia fra il Billionaire e villa La Certosa, si ritrova imputato in Spagna, dove purtroppo la prescrizione durante il processo è un fenomeno sconosciuto. In più, ci si mette quell'improvvisa raucedine che l'ha costretto all'inglorioso forfait alla festa

della Margherita. Rutelli, che ci teneva tanto, ha fatto buon viso a cattiva sorte, ma ci è rimasto male. Soprattutto quando ha scoperto che le corde vocali in frantumi non hanno impedito all'ex premier di ricevere Bossi, Tremonti e Brancher per allestire la grande rentrée autunnale dopo i bagordi estivi. Come avrà fatto a comunicare con loro, essendo totalmente afono? Si sarà espresso a gesti, con l'alfabeto muto. Ma pare che i tre, abituati a Calderoli, abbiano capito tutto lo stesso. Si dice che l'illustre non parlante abbia pure telefonato a Lorenzo Cesa, per le ultime disposizioni sulla Rai. Cesa ha picchiato

più volte la cornetta sulla scrivania, visto che dall'altra parte del filo non arrivava che un rantolo. Ma alla fine ha capito tutto anche lui: c'è gente che obbedisce agli ordini anche se nessuno glieli dà. È comunque confermato che Bellachioma, seppur provato, resterà in politica. Certo, confrontarsi per cinque anni con Bondi, Cicchitto e Apicella, mentre Prodi parla con Bush, Blair e Putin, sarà una bella tortura. Ma i nobili ideali da sempre alla base della sua vocazione politica sono più forti di qualsiasi avversità. Uno a caso: i processi. L'altro ieri, per l'appunto, s'è riaperto quello spagnolo per

Telecinco. Lui sperava che il giudice Garzón se ne fosse scordato, ma si sa come sono questi spagnoli: hanno una memoria da elefanti. Garzón ha atteso pazientemente che il suo imputato preferito uscisse da Palazzo Chigi e perdesse l'immunità, poi ha riaperto l'istruttoria a carico suo e Dell'Utri. Le accuse vanno dal falso in bilancio alla frode fiscale alla violazione dell'antitrust. La Spagna, si sa, è una monarchia bolscevica e dunque considera ancora reati il falso in bilancio e l'evasione fiscale. Non contenta, possiede addirittura una legge antitrust sulle tv. Una legge «punitiva» per chi la infrange, come direbbero i leader dell'Unione, preoccupatissimi di evitare il contagio delle vere democrazie. Nel '93, in

Spagna, il limite massimo per un imprenditore televisivo era il 25 per cento di un'emittente (per un privato, si capisce: nella monarchia bolscevica, chi fa politica non può possedere nemmeno l'1 per cento di una televisione, e se lo possiede lo vende). Ma il Cavaliere, credendo di essere in Italia e non potendo nemmeno concepire il concetto di antitrust, controllava almeno l'86 per cento di Telecinco, col solito sistema dei prestanomi che tanta fortuna gli aveva portato in Italia con *il Giornale* (girato al fratello Paolo) e con *Tele+* (controllata da amici e compari). Secondo l'accusa, le sue teste di legno erano il finanziere plurinquisto Javier de la Rosa, l'amico tedesco Leo Kirch e Miguel Duran, presidente della Once,

l'associazione spagnola dei non vedenti. Purtroppo, come abbiamo detto, in Spagna le leggi sono punitive: chi le viola viene sanzionato. Così Berlusconi finì sotto processo insieme ai suoi presunti complici, anche se i governi amici di Madrid (prima socialisti, poi popolari) gli risparmiarono la revoca delle concessioni, prevista dalla legge, e l'amica presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine ostacolò in ogni modo le richieste dei giudici spagnoli in merito alla revoca della sua immunità. Ora gli resta solo quella, tutta da chiarire, di membro del Consiglio d'Europa. Ma Garzón non ha tempo da perdere. E Zapatero non pare intenzionato a varare indulti o leggi ad personam. Non si usa, in Spagna.